



In copertina opera di
Andrea Mastrovito

Il libro «Non smettete di credere nelle beatitudini»

Nell'ultimo libro di don Giuliano Zanchi la spiegazione del «Discorso della montagna»: incoraggiamento ai miti
BROTTI A PAGINA 37



Un affresco di Beato Angelico

«Miti e misericordiosi, non arrendetevi» Mai smettere di credere nelle beatitudini

L'intervista. Don Giuliano Zanchi, direttore scientifico della Fondazione Bernareggi, nel libro «La giustizia più grande» spiega il «Discorso della montagna»: incoraggiamento a chi vive in condizioni ritenute perdenti

GIULIO BROTTI

Solitamente si pensa alla «giustizia» come a un'istanza esterna che ci imporrebbe di tenere a freno i nostri desideri individuali, evitando eccessi e prevaricazioni. Adotta un approccio diverso don Giuliano Zanchi, coadiutore nella parrocchia di Longuelo a Bergamo e direttore scientifico della Fondazione Bernareggi, nel suo volume «La giustizia più grande. Il Discorso della montagna» (Edizioni Dehoniane Bologna, pagine 184 con una prefazione di Umberta Pezzoni e, sulla copertina, un'opera dell'artista Andrea Mastrovito, 16 euro).

I testi raccolti in questo libro corrispondono a cinque incontri di catechesi per gli adulti che don Zanchi ha condotto, a Longuelo, sui capitoli 5-7 del Vangelo di Matteo, quelli in cui Gesù spiega a una grande folla convenuta ad ascoltarlo perché, per entrare nel regno dei cieli, occorre praticare una giustizia superiore «a quella degli scribi e dei farisei».

In che cosa consiste, appunto, la giustizia di cui parla Gesù, «più grande» e «più originaria» - si direbbe - rispetto ai sistemi di norme e sanzioni escogitati dagli uomini?

«Nell'esperienza concreta di ciascuno di noi - risponde don Zanchi - la giustizia compare anzitutto come un desiderio intrinseco alla nostra coscienza, che è quello di "sentirci giusti", cioè appropriati, adeguati, all'altezza delle situazioni. Lo capiamo di più se pensiamo a quelle situazioni in cui al contrario ci sentiamo sbagliati, cioè inadeguati, inadatti, manchevoli, fuori posto. In questo caso comprendiamo meglio anche che un desiderio di giustizia si misura sempre di fronte a ciò che è "altro" da noi, cioè la realtà, le altre persone, il grande Altro della trascendenza. Quello della "giustizia" è anzitutto un bisogno del sé, non è qualcosa di estrinseco che venga semplicemente da fuori a condizionare gli spazi incontaminati della nostra libertà. È proprio il tema fondamentale del nostro desiderio. A questo desiderio appartiene l'aspettativa di essere "giustificati", cioè considerati giusti, ritenuti degni di essere interlocutori. La dimensione della giustizia ha le sue radici in questo sentimento».

Il «Discorso della montagna» incomincia con l'elenco delle «beatitudini», riguardanti «i poveri in spirito», «gli afflitti», «i miti», «quelli che hanno fame e sete della giustizia», «i misericordiosi», «i puri di cuore», «gli operatori di pace», «i perseguitati a causa della giustizia». Questo messaggio è spesso inteso come un bel sogno, una commovente fantasticheria. Albert Schweitzer riteneva che, tutt'al più, quella del «Discorso della montagna» fosse un'etica «interinale»: una morale concepita per il

breve periodo che - nelle aspettative dei primi cristiani - avrebbe preceduto la fine del mondo e il Giudizio.

«Nelle beatitudini Gesù intende parlare non a esseri mitici che non esistono ancora, ma a gente che si trova veramente a vivere nella povertà, nella miseria, cercando la giustizia, onorando la verità, difendendo la pace, onorando il compito della vita anche quando la vita fa piangere, facendo della misericordia il criterio di ogni gesto. Esiste gente così, anche tra di noi. Davanti a questa gente la parola «beato» ha il senso di un incoraggiamento. Potrebbe essere tradotta anche con: «Viva i mi-

ti!», «Forza, misericordiosi!». Perché questi si trovano a vivere in condizioni che il senso comune ritiene perdenti. Si trovano circondati dagli scaltri, dagli astuti, dagli arroganti, dai potenti, dagli uomini di mondo, quelli che sanno sempre trovarsi al posto giusto nel momento giusto, quelli che passeggiano disinvoltamente fra le pieghe della legge. A essere miti, misericordiosi, onesti, giusti, ci si rimette. Si finisce col sentirsi anche un po' cretini. Sicuramente molto ingenui».

Esì è tentati di cambiare atteggiamento?

«Certo, si è indotti a pensare che in fondo abbiano ragione gli altri, i pragmatici, gli scaltri, i faccendieri, gli astuti abitanti di ogni mondo di mezzo. Si viene risucchiati nella zona grigia dell'opportunismo programmato. A coloro che lo ascoltano, però, Gesù dice di non smettere di credere nelle beatitudini. Dice loro: «dai!», «forza!», «beati!», tenete duro, non pentitevi, perché contro ogni evidenza di segno contrario questa resta la giustizia che si addice a degli uomini e a delle donne degni di tale nome».

Le beatitudini sono state piegate anche in senso fatalista: se la giu-

stizia non è di questo mondo, tanto vale rassegnarsi e attendere quello a venire...

«Questa proiezione in avanti verso un traguardo provvisto della sua gratificazione serve piuttosto a dire che la dimensione della giustizia che ci rende umani è sempre “più grande” di come noi la possiamo sperimentare e ultimamente riguarda proprio quella giustizia dell’essere che viene da Dio. Ma non si tratta di un altro mondo. Vi siamo immersi fin d’ora, in una condizione segnata dai limiti della storia ma orientati da una logica che rende già questo tempo un terreno di reale vitalità di quello che chiamiamo “regno di Dio”. Una vera “giustizia”, o agisce già in questo mondo o non esiste da nessuna parte. Separare i confini rende fantasiosa ogni speranza. Gli effetti di un certo modo di immaginare l’aldilà come “un altro mondo” sono stati storicamente disastrosi. È esistito anche un modo di parlare del “paradiso” che in nome di un riscatto e di un premio futuro da attendere nell’altro mondo ha finito col giustificare religiosamente l’accettazione di radicate ingiustizie e veri inferni in questo mondo. La “giustizia più grande” di cui parla Gesù non è più grande perché venga dopo, ma perché ha la forza di raccomandarsi come vera già da adesso. Sennò non è vera mai, né prima né dopo. Per questo i credenti non saranno mai abbastanza credibili sulle “cose ultime”, finché non saranno profondamente seri su quelle “penultime”».

Più in generale: come si configura il rapporto di Gesù con la «religione» e con la «legge»?

«Gesù ha costantemente e autorevolmente agito per rimettere in evidenza il vero valore della religione e della legge rispetto a quello che erano diventate nella sua tradizione e che in fondo sono sempre portate a diventare, in ogni tradizione. È questa la ragione del suo destino tragico: quella di Gesù è la vicenda di un uomo religioso eliminato da altri uomini religiosi in nome della religione. La questione che sottosta a questa vicenda è di come debba essere una religione per onorare contemporaneamente la dignità dell’uomo e la verità di Dio. *Contemporaneamente*: non prima una cosa e poi l’altra. In questo senso Gesù rimprovera alle istituzioni religiose del suo

tempo di aver trasformato la legge in uno strumento che presumendo di onorare Dio finisce per umiliare l’uomo. Gesù critica *questo* uso della legge. Non senza aver spiegato che “la legge”, quando si riduce alla durezza del “precetto”, diventa un’idolatria che mortifica la coscienza dell’uomo ed equivoca sulle intenzioni di Dio».

Circa la quinta beatitudine, «Beati misericordiosi»: oggi non c’è il rischio che la pratica della compassione sia vista come un palliativo per le durezze di un mondo comunque dominato dal principio della performance e della competizione?

«Sì, è l’idea culturalmente vigente di una dimensione a parte, in cui si collocherebbero parole come “cura”, “misericordia”, “solidarietà”, “compassione”, “carità”. Si dà per assodato che i rapporti umani siano strutturalmente qualificati dall’antagonismo, dalla competizione, dal gioco degli interessi individuali per natura in conflitto tra di loro: la vita come una giungla dove tutti devono correre, per non essere divorati. Poi, siccome la competizione lascia sempre sul terreno i suoi morti e i suoi feriti, gli svantaggiati e i perdenti, allora arriva chi ha buon cuore a mettere i cerotti e a medicare. È un’idea della misericordia che va totalmente respinta. Bisogna smettere di rappresentare e organizzare la vita e la società come una competizione permanente e occorrevole far valere l’idea che la misericordia è la regola della vita umana, non la sua eccezione buonista».

Nella prefazione a «La giustizia più grande» vien riportata una battuta che lei in più occasioni ha pronunciato: «La buona notizia è che, per fortuna, Dio non è come pensiamo noi». Mettiamo che il suo volume capiti in mano a un non credente. Che cosa potrebbe trovarvi, secondo lei?

«In un suo libro molto intenso, Stefano Levi Della Torre ha scritto, da non credente, che “Dio rappresenta una domanda, anche se si vorrebbe che fosse una risposta”. Mi sembra che tenere aperta la domanda sia degno della ragione di chiunque. Quello che trovo di insuperabilmente “vero” in Gesù è che mantiene sempre il discorso di Dio sul piano di qualcosa che non può essere avvolto nella carta da pacco delle risposte. Persino della

sua “verità” Gesù non parla mai senza rinviare ad “Altro”, al Padre e allo Spirito. In questo, ha il potere di decostruire tutti i nostri pregiudizi. Nelle nostre fantasie il divino è normalmente autoritario, narcisista, giustiziere, inflessibile, dispotico, autoriferito; cioè proprio come saremmo noi se potessimo essere divini. Non ci sarebbe allora scampo per nessuno. La buona notizia è appunto che Dio non è come pensiamo noi. Mi sembra che questa buona notizia possa valere per tutti».

© RIPRODUZIONE DICEDATA



Cosimo Rosselli, «Il discorso della montagna di Gesù», 1482

L'ECO DI BERGAMO

COVID-19, un anno di vaccini
Eseguite due milioni di dosi

Cultura: l'accesso al pianoforte
72 ore in un'aula non è sufficiente

Sarà un po' più
di un anno che il
Pope è King

BARDA
L'ALBA
L'ALBA

Cultura e Spettacoli

«Miti e misericordiosi, non arrendetevi»
Mai smettere di credere nelle beatitudini